

## **Obbedienza: osservare o rompere i limiti?**

Siamo abituati al detto che “basta osservare i limiti delle cose perché tutto funzioni”. Uno dei campi nei quali questo criterio sembra trovare una giusta applicazione è quello dell’obbedienza. Siamo profondamente convinti che se ognuno osserva il proprio limite o ruolo tutto dovrebbe funzionare. Una sana gestione dei rapporti fra superiori e sudditi è preoccupata di salvaguardare una triplice serie di diritti: i diritti del suddito, i diritti del superiore e i diritti della comunità. Questo atteggiamento è radicato in fondate motivazioni di carattere antropologico, psicologico e sociologico, oltre che giuridico. Non penso ci siano seri motivi per contestare questa preoccupazione.

Il Vangelo, però, ci mette di fronte a una domanda più radicale: il rapporto superiore – suddito è un rapporto di carattere cristiano? Certamente, i passi biblici che parlano di autorità e di obbedienza non mancano e sono ben conosciuti. Ma c’è un’altra forte sottolineatura che non può sfuggire: il ruolo dell’autorità e di qualsiasi funzione in seno alla comunità cristiana non può annullare, sostituire o far dimenticare un tipo di rapporto che rimane irrinunciabile: il rapporto tra fratelli: “uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli” (Mt 23,8). S. Francesco ha parole molto chiare e forti sull’obbedienza e usa pure la terminologia di ministri, superiori e sudditi (Rnb 4 e 5; Rb 10; Am 3), però, “nessuno si dovrà chiamare priore e dominare sugli altri” (Rnb 6); inoltre, anche se per motivi di coscienza il suddito non eseguirà la volontà del superiore, fra i due non potrà venir meno il rapporto di amore: pur non eseguendo l’ordine, il suddito non deve separarsi dal superiore e se subirà persecuzione lo dovrà amare maggiormente; infatti, perfetta obbedienza è porre la vita per i fratelli (Am 3).

L’obbedienza è così sottratta dall’automatismo di un rapporto: comando – esecuzione, per essere collocata in un rapporto di amore fraterno reciproco.

Dobbiamo dire che con queste parole Francesco ci innesca in una visione eminentemente evangelica dell’obbedienza. Nel vangelo di Giovanni Gesù obbedisce al Padre, però, non in un rapporto di sudditanza nei confronti di un’autorità esterna: egli ha ricevuto un comando da Padre, quello di donare la vita; ma, per l’amore che unisce Gesù al Padre, il comando del Padre è diventato volontà di Gesù, il quale, quindi, può affermare di offrire la vita di propria volontà (cf. Gv 10,17s). L’obbedienza di Gesù è perfetta perché esercitata nella libertà che nasce dall’amore.

Altrettanto illuminante è il messaggio di San Paolo. Sappiamo quanto egli abbia lottato per salvaguardare la libertà del cristiano. Però di fronte alle esigenze della carità, per non recare danno o scandalo al fratello che è debole nella fede, egli è pronto a rinunciare a tutti i diritti di libertà (1 Cor 8,9-13). Di fronte a un fratello cade ogni rivendicazione di diritti.

Alla luce di questo messaggio sarà il caso di rivedere la qualità del rapporto del quale ho parlato all’inizio: in una visione cristiana, sia per il superiore che per il suddito emerge la qualifica di fratello, per cui il rapporto è e deve rimanere tra due fratelli. Se così stanno le cose, i termini di relazione appaiono in una luce diversa: la rivendicazione dei propri diritti e dei propri ruoli viene ridimensionata e il rapporto reciproco segue le leggi dell’amore. Si sa che l’amore chiede tutto, ma è leggero, mentre la legge comanda alcune cose ed è pesante. Non conviene dare tutto?

Allora, forse, per tornare al detto iniziale, più che salvaguardarli conviene rompere i limiti tra superiori e sudditi, per sostituirli con rapporti di consanguineità: entrambi obbedienti a un altro fratello, in un rapporto di amore, che introduce in un rapporto con il Padre mediante un’obbedienza che è amore.

Ma allora, dove vanno a finire i nostri diritti? Chiediamolo agli innamorati.

*Vita Minorum, Novembre-Dicembre 2003*